

MARCELO D'ALESSANDRA

I ragazzi di via delle Magnolie

È recente l'idea di una classifica dei libri che tenga conto, per una volta, non delle copie vendute, ma della qualità, valutata da una giuria scelta di cento Grandi Lettori (critici, scrittori, traduttori, attori e registi). L'iniziativa è del festival Pordenonelegge e del gruppo del Premio Dedalus, che insieme hanno raccolto la provocazione di Arbasino: se si dovessero valutare i ristoranti in base alla presenza dei clienti – aveva scritto –, la catena di McDonald's dovrebbe ritenersi il meglio del meglio; tutti sanno che non è così, eppure per i libri questo è il metodo che si adotta.

Nella sezione narrativa italiana di questa originale classifica, il libro più apprezzato degli ultimi mesi è quello dell'esordiente Giorgio Vasta, *Il tempo materiale* (**minimum fax**, Roma 2008). Nelle classifiche in voga, in effetti, il libro non era comparso, ma presso i critici, nelle recensioni su giornali e riviste, l'accoglienza era stata diffusa e anche molto lusinghiera. L'autore, palermitano, appartiene alla schiera, che va facendosi numerosa, degli scrittori provenienti da una scuola di scrittura, la madre di tutte, nel suo caso, la torinese Holden di Baricco, ora in qualità d'insegnante; al suo attivo una serie di antologie di racconti.

La vicenda raccontata si svolge a Palermo, nell'arco di un anno, il 1978, apice della lotta armata terroristica, con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro punto di non ritorno della storia italiana. Agli anni di piombo, complice la ricorrenza del trentennale, la scrittura saggistica e di memorie ha dato molto in questi anni, anche qualitativamente; pari valore non si registra sul versante narrativo (in linea con la più generale valutazione che vede la saggistica, secondo molti, sopravanzare la scrittura di finzione nella corrente produzione italiana). Il romanzo di Vasta ha il

merito, dentro questo filone, di proporre una chiave originale negli intenti e potenti nei risultati. La chiave è poi quella più propria della letteratura: quella linguistica. La realtà si rivela – ed è possibile raccontarla – sempre e soltanto attraverso un linguaggio. Non si dà realtà senza linguaggio, la sua stessa mistificazione, quand'anche, si dà sempre, inevitabilmente, attraverso le forme, condivise, di un linguaggio. A volerla raccontare quella realtà, dal profondo rivelarla, occorre fare i conti con il suo alfabeto, la sua grammatica, la sua sintassi. Nel romanzo *Vasta ingaggia*, col linguaggio, un corpo a corpo strenuo, faticoso a tratti (le prime pagine potrebbero scoraggiare molti), perché solo attraversandolo, quel linguaggio, si potrà restituire, almeno in parte, una testimonianza di verità o, più semplicemente, una storia degna di essere raccontata.

Protagonista della storia è Nimbo, ragazzino delle scuole medie, che insieme a due amici, Raggio e Volo, i nomi di battaglia che si daranno, costituisce una cellula eversiva denominata NOI (Nucleo Osceno Italiano), ispirata alle azioni terroristiche delle Brigate Rosse. Tra velleitarismo infantile e tragiche conseguenze (una metafora possibile della lotta armata dei grandi), i tre si renderanno autori di azioni incendiarie nella scuola, del sequestro di persona di un compagno di classe, in un'escalation inarrestabile e pericolosissima. Un modo per sfuggire, con risentita ostinazione, alla realtà che li circonda e che profondamente disprezzano: quel provincialismo da Italiotta piccolo borghese omologata dal consumismo e già permeata del nascente mito televisivo (le pagine sulla denuncia, rabbiosa e lucida, dei mali nostrani – ah! quanto dolorosamente attuali – sono le più intense e da sole basterebbero a fare di questo romanzo un'opera capace d'imporsi all'attenzione: per la radicalità dell'analisi, la ferocia, proprio ciò che oggi manca, ammorbatosi come

siamo dalla melassa auto-assolutoria del “tanto non cambia niente”).

I tre s'inventano un linguaggio comprensibile solo a loro, il cosiddetto “alfamuto”, attribuendo a certi gesti o pose celebri, in voga nella disprezzata società dei consumi, parole o concetti per comunicare in presenza di terzi: un modo per darsi un codice nuovo re-interpretando quello esistente. Per dire, mimare la posa di John Travolta che balla in discoteca, nel film culto di un'epoca, vuol dire “imprevisto”. I tre amici sono animati da un'idiosincrasia feroce per i tratti più tipici della società italiana; e certo può stupire, fino a suonare stonata, l'attribuzione a undicenni di tanta consapevolezza, ma l'intenzione di *Vasta*, riuscita nel complesso, deve essere stata quella di inoculare nelle giovani fibre dei tre amici, eversivi per età, biologicamente, la materia incandescente di un'eversione politica, radicalmente ideologica, contro tutto e tutti, anche contro il buon senso – come tante volte nell'età feroce che precede quella, più disposta alla conciliazione, della maturità.

Così pensa Nimbo, nella ossessione martellante delle parole: “a me l'ironia fa male (...) la nuova ironia italiana che brilla su tutti i musci, in tutte le frasi, che ogni giorno lotta contro l'ideologia, le divora la testa, e in pochi anni dell'ideologia non resterà più niente (...) Perché io sono un ragazzino ideologico, concentrato e intenso, un ragazzino non ironico, anti-ironico, refrattario. Un non-ragazzino”.

I tre assumono delle Brigate Rosse anzitutto la lingua – si diceva l'importanza dell'istanza linguistica –, quella enfatica, assertiva fino al delirio dei comunicati con la stella a cinque punte: “Essere colpevoli è una responsabilità. Le Brigate Rosse si stanno assumendo questa responsabilità”, si ripetono tra loro i tre; e ancora: “l'enfasi è l'unico modo per accedere alla visione, alla profezia della storia. Certo, si diventa ridicoli, ma non ci

sono alternative: tra l'ironia e il ridicolo scelgo il ridicolo".

Il fuoco bianco dell'opera è dunque di natura linguistica. Il giovanissimo protagonista lo scopre a scuola, dalla maestra: "mi aveva detto che sono mitopoietico, quanto ero stato contento di scoprire che cosa voleva dire, quale piacere può dare muoversi dentro le parole, passare il tempo nel linguaggio. Andarsene via costruendo frasi".

Nimbo vive di parole, nelle parole, per questo segue i suoi due amici – Volo la mente, Raggio il braccio –, perché vive tutta la vicenda per via linguistica, di questo tipo è la sua fascinazione e, insieme, la sua partecipazione al progetto eversivo. Quando Volo si preparerà a pronunciare la frase fatidica, nella resa inevitabile, "prigioniero politico", Nimbo capirà che lui, invece, ha sempre lavorato per dichiararsi "prigioniero mitopoietico": "Solo questo. Il piacere di stare nelle frasi. La fatica. La paura di uscire dalle frasi. Per un anno ho fabbricato linguaggio – proclamare, enfatizzare, minacciare – e l'ho attraversato un passo alla volta, una parola dopo l'altra...". Per ritrovarsi infine a fare l'eversore dell'eversione. Perché il linguaggio, questo sembra essere il messaggio che il romanzo ci consegna, deve essere eversivo. Il linguaggio, anche a rischio di cadere in errore, è messa in discussione, eversione dell'esistente, solo così si giustifica.

C'è, lungo tutto il romanzo, ora palese, ora taciuto, l'amore di Nimbo per una bambina scura di pelle, la bambina creola viene detta – quello stesso Nimbo che conserva in tasca, gelosamente, i pezzi di un filo spinato arrugginito: tra loro timidi sguardi tra i banchi di scuola; lei è muta e il suo mutismo sembra isolarla dal mondo contaminato intorno. La sua afasia viene così a contrapporsi alla logorrea che non ammette obiezioni dei comunicati brigatisti. Come a suggerire, a completa-

mento del discorso sul linguaggio per sua natura eversivo, un'altra verità possibile: c'è salvezza solo fuori dal linguaggio; il linguaggio è dannazione se cede e si consegna al fanatismo.

Palermo, sullo sfondo, è una città primitiva e minerale, ferina e in cancrena, infestata di cani randagi per le strade (particolare niente affatto visionario, come recenti fatti di cronaca, nell'isola, tragicamente hanno ricordato). Una Palermo descritta con chirurgica spietatezza; eppure la connotazione locale non risulta decisiva, intendendo Vasta ritrarre il più ampio scenario nazionale, nello snodo cruciale dell'anno 1978. "La mafia sembra eclissarsi – ha notato Marcello Benfante (su Repubblica-ed. di Palermo) – se non come rimando a un'ideale topografia del crimine (l'epicentro del dramma, per esempio, è situato in via delle Magnolie, rievocando necessariamente il rapimento di Mauro De Mauro)". Assente risulta il dialetto, per una volontaria presa di distanza dalla realtà da parte dell'undicenne protagonista-narratore, se non nella forma indiretta, distanziante appunto, in frasi del tipo: "il ragazzino la rimprovera in dialetto"; in una narrazione sempre condotta – merita di essere notato – al tempo presente: per entrare nel vivo, come in presa diretta, dell'azione, nel suo farsi (o, per dir meglio, disfarsi).

Può essere utile estrarre, in conclusione, dalla fittissima serie di recensioni al romanzo, l'osservazione di Marco Belpoliti (su L'Espresso), acuta e ricca di possibili sviluppi: "La generazione degli scrittori nata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta [Vasta è del 1970] è una generazione di figli dei figli. I protagonisti dei romanzi, o racconti, sono sovente dei bambini, o ragazzi, che vivono sospesi in un passato edenico, e tuttavia tragico (...) l'infanzia, come in certi racconti di Antonio Moresco, è vissuta come l'anticipazione di un'impossibile età adulta".